

I CONSIGLI EVANGELICI

La povertà

Lineamenti biblici della povertà

La povertà è la porta d'ingresso del discepolato. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento, questo tema della povertà come condizione basilare del discepolato ricorre più volte: "Beati i poveri in spirito" (Mt 5,3); "Ai poveri è annunciato il lieto messaggio" (Lc 4,18); "Ai poveri è predicata la buona novella" (Mt 11,5); "I poveri pascoleranno sui miei prati" (Is 14,30). Per arricchirci dei doni del mondo rinnovato, Cristo chiede ai suoi discepoli lo svuotamento del cuore da ogni ricchezza del mondo vecchio. Ci sembra significativo il fatto che tra gli israeliti non viene data alcuna eredità alla tribù sacerdotale di Levi (cfr. Nm 26,62). Lo stesso concetto ritorna in Giosuè 18,7: "Il sacerdozio del Signore è l'eredità dei leviti", e in Ez 44,28: "Io sarò la loro eredità". Nel quadro del cammino cristiano è Dio la nostra eredità. Il sacerdozio battesimale è "povero" in quanto non c'è alcun'altra eredità, se non Dio stesso che ci riempie di Sé, dopo averci tolto quello che ci impedisce di fargli spazio.

La povertà viene considerata dalle Scritture da un duplice punto di vista: in una linea verticale, nella quale la povertà evangelica si presenta come la rimozione di tutto ciò che ostruisce il passaggio di Dio, e in una linea orizzontale, dove essa regola le relazioni con le persone e con le cose.

Il consiglio evangelico della povertà, nella sua direzione verticale, si colloca all'inizio del kerygma cristiano. La figura del battista, e il suo annuncio, ci richiama a questa necessità: "Il regno di Dio è vicino" (Mt 3,2). In realtà non siamo noi che andiamo verso il Signore, ma è il Signore che viene verso di noi. E' dunque necessario che il Signore non trovi ostacoli nel suo venire, o detriti che ostruiscano il suo passaggio. Rimuovere i detriti che impediscono il passaggio di Dio è opera specifica della povertà come virtù evangelica.

Un secondo versante della povertà evangelica è il versante orizzontale: la relazione con le cose e con le persone. La povertà, da questo punto di vista, si caratterizza come sobrietà, come capacità di distinguere il necessario dall'accessorio, scegliendo il primo e tralasciando il secondo. La virtù evangelica della povertà dispone la persona a non indulgere su ciò che è superfluo, o che non ha una effettiva utilità, e rappresenta soltanto un sovrappiù. Questo atteggiamento può riguardare le cose che si posseggono e che si usano, quando si impara a usare gli oggetti per quel che servono e non per il semplice gusto di usarli; può riguardare le persone,

quando si impara a non strumentalizzare nessuno e ad amare tutti senza attribuire a nessuno un ruolo ingigantito; può riguardare le parole e l'uso del linguaggio, quando si smette di parlare solo per ammazzare il tempo o per ferire gli altri; può infine riguardare anche il tempo, quando si riesce a guarire dal cancro dell'ozio, e delle occasioni sciupate, e si impara a usare bene il proprio tempo. La capacità di cogliere l'essenziale rende lo stile di vita molto meno appesantito, le relazioni umane più belle e cariche di significato, libere da umilianti strumentalizzazioni, e permette al contempo la valorizzazione del tempo che continuamente scorre, comprendendolo nel suo carattere di prezioso dono di Dio. Il vangelo in molti modi ci ripete che c'è un tempo opportuno offerto a noi, ossia il tempo della grazia, ma sta a noi non sciuparlo. L'Apostolo Paolo richiama i Corinzi sulla prontezza di spirito che è necessaria al passaggio della grazia: "Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso" (2 Cor 6,1-2). Le espressioni "momento favorevole" e "giorno della salvezza" alludono al fatto che la grazia di Dio non è alla portata dell'uomo, in modo tale da poterla prendere quando si vuole. La grazia di Dio è *dono gratuito*, e come tale non può essere afferrata dall'iniziativa umana, piuttosto può essere accolta, o sciupata, quando viene donata. Come la manna del deserto: si poteva prendere solo dopo che era caduta. Chi non è giunto alla sobrietà, spesso rischia di non cogliere il passaggio della grazia nel tempo.

Sul tema della povertà, qualche ulteriore riferimento biblico, potrebbe aiutarci a sostanziare la nostra riflessione: 2 Cor 8,9: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà". Cristo ha legato la sua presenza alla scelta della povertà. Questo testo indica innanzitutto la necessità imitativa. Tutte le volte che una scelta personale di Cristo non ha riscontro nella nostra vita, e nelle nostre scelte personali, lì si apre uno spazio di allontanamento dalle sorgenti della grazia. Nel momento in cui Cristo fa una qualunque scelta, questa diventa norma per i cristiani, e in essa si attinge la grazia di salvezza che emana dalla sua divina Persona. Lo stesso tema ritorna nell'inno della lettera ai Filippesi: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" (Fil 2,6). La scelta della povertà accompagna il cammino di Cristo a partire dalla sua prima discesa verso il mondo.

Un altro testo di riferimento è Fil 3,7-8: "Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità

della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo". Con queste parole, Paolo intende dire che ciò che è un guadagno sul piano umano, è una barriera che si erge davanti al Cristo che si avvicina alla nostra vita. Se il mio cuore è già occupato, Cristo non trova spazio. Questo tema viene citato esplicitamente dal vangelo di Giovanni in un dialogo con i Giudei; Cristo esprime la sua impossibilità di trovare spazio nel cuore umano nei termini di una sua uccisione: "Se dunque il figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia Parola non trova posto in voi" (Gv 8,36-37). La povertà evangelica nella sua dimensione verticale, equivale ad uno spazio che noi apriamo al Cristo che viene, e in questo spazio aperto Lui entra e ci offre la libertà dell'essere figli; se non trova spazio, torna ad essere crocifisso. Ciò che apre lo spazio al Cristo che viene è l'ascolto. Come si vede nel testo lucano di Marta e Maria, Marta compiendo delle opere si illude di stare servendo Cristo. In realtà è ascoltando la Parola di Dio che si apre dentro di noi lo spazio per Lui ed Egli entra comunicando la sua libertà. Non potrebbe quindi esserci discepolato senza la povertà. Lo stesso concetto è affermato per bocca di Abramo, quando dice al ricco epulone: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro" (Lc 16,29). Ciò indica indirettamente la vera causa della perdizione del ricco epulone che non è né la sua ricchezza e neppure la sua mancanza di solidarietà verso i poveri, ma il suo non avere ascoltato la Parola di Dio. Infatti, se avesse ascoltato, la sua mente si sarebbe snebbiata e il suo approccio con gli altri sarebbe cambiato sostanzialmente.

La radice per la quale la povertà, nei suoi due versanti verticale e orizzontale, diventa possibile è l'amore verso Dio. Quando la nostra posizione davanti a Dio si fa autentica, diventano autentiche anche tutte le altre relazioni con il mondo, e ogni cosa, come pure ogni persona, pur conservando la sua innegabile importanza, si ridimensiona notevolmente. Possiamo dire che le cose e le persone acquistano il loro vero significato solo quando noi andiamo a collocarci davanti a Dio nella posizione più autentica. Questa posizione porta con sé una particolare presa di coscienza: *tutto ciò che riempie la nostra vita appartiene a Dio*. A questo proposito dobbiamo ricordare il salmo 50 in cui il Signore, rivolgendosi a Israele, dice: "Ascolta popolo mio, voglio parlare... Non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi recinti. Sono mie tutte le bestie della foresta, animali a migliaia sui

monti. Conosco tutti gli uccelli del cielo, è mio ciò che si muove nella campagna. Se avessi fame, a te non lo direi: mio è il mondo e quanto contiene” (vv. 7.9-12). Tutto quello che esiste ha Dio come unico e vero proprietario. La sensazione di essere proprietari di qualcosa è già l’indizio chiaro di uno spirito posizionato male davanti a Dio. Anche l’Apostolo Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, esprime con altre parole il medesimo concetto: “Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l’hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l’avessi ricevuto?” (1 Cor 4,7). La consapevolezza di non possedere nulla, dà alla persona quel particolare tono di sobrietà, che permette di apprezzare tutte le cose nei loro significati, tutte le persone nei loro valori, amando intensamente, senza tuttavia ritenersi proprietari di alcunché. Il proprietario vero, unico, è solamente Dio. In questa presa di coscienza si colloca la virtù della povertà, che dispone il discepolo a vivere un rapporto di sobrietà con le cose, con le persone, e anche con se stesso.

La povertà evangelica, come virtù, abbraccia i tre strati della personalità umana: quello fisiologico, quello relazionale e quello spirituale. Nessun discepolo può dire di avere raggiunto la virtù della povertà se essa non permea i tre livelli della propria persona.

Primo livello: La povertà fisiologica

A livello fisiologico noi siamo spiriti incarnati; il discepolo ha perciò da scoprire, e soprattutto da vivere, una povertà relativa alla dimensione corporea e fisiologica. Infatti, i valori della salute e della corporeità sono una forma di ricchezza che, spinta oltre la giusta misura, potrebbe ostruire il sentiero che Dio deve percorrere per arrivare fino a noi. La povertà, a questo livello, va vissuta come distacco dalle preoccupazioni circa la propria vita fisica e la propria salute. La mancanza di tale virtù spesso vincola e imprigiona il cuore in stati di ansia o di esagerata preoccupazione. Inoltre, quando il discepolo vive la povertà del primo livello, acquista una forma di libertà da tutti quegli aspetti corporei che sogliono in qualche modo dominare lo spirito. In At 20,23-24, Paolo saluta la Chiesa di Efeso con queste parole: “So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, purché io conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù”. Questi versetti esprimono in maniera chiara la prospettiva dell’Apostolo Paolo che non viene frenato nella sua risposta alla grazia né dalla preoccupazione della sua salute, né dalle privazioni o dalle sofferenze fisiche che il servizio a Cristo può comportare. Cristo ha bisogno di

contare interamente sul suo discepolo, il quale, se è necessario, deve anche saper sacrificare la propria salute e la propria corporeità per amore del suo Maestro. Da questo punto di vista, inscindibile dalla povertà fisiologica, è la castità, di cui parleremo più avanti. Anche la castità è infatti una forma di libertà dal dominio del corpo, ovvero da ciò che esso impone allo spirito nei suoi impulsi e nelle sue esigenze naturali. Insomma, il distacco dalla propria corporeità, dai suoi valori, dai suoi impulsi naturali, è povertà a livello fisiologico. Cristo potrà contare su di me solo se il mio spirito non è soggetto al mio corpo. Non si tratta di una arbitraria mortificazione. La povertà a livello fisiologico libera la persona e la mette in grado di dare una risposta alla missione affidata da Cristo senza che preoccupazioni o autocompiacimenti possano imprigionare il cuore e creare stati interiori alterati dove Cristo non riposa più, dove non si sente più l'unico amore. Questo è il senso di Mc 8,35: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo la salverà".

Secondo livello: La povertà nella sfera relazionale

A questo secondo livello noi siamo esseri relazionali in quanto, essendo incompleti, abbiamo bisogno gli uni degli altri. Rivolgendosi a Caterina da Siena, nel dialogo della Divina Provvidenza, il Signore motiva così la sua intenzione nell'averci creati ciascuno bisognoso dell'altro, affermando che l'amore sarebbe stato mortificato grandemente, se ciascuno avesse potuto in tutto fare a meno dell'aiuto del prossimo. Inoltre, il Signore, nel medesimo trattato, afferma ancora di avere stabilito che ognuno debba impegnarsi a lavorare nella propria vigna (cioè la propria anima), però, in forza di misteriosi legami di grazia da Lui istituiti (la comunione dei santi), ciascuno migliora la vigna degli altri, lavorando bene nella propria. Così, l'amore verso il prossimo si realizza già nel fatto stesso di crescere personalmente nella santità, perché non è possibile avvicinarsi a Dio, senza trascinarsi dietro la Chiesa. Ad ogni modo, il punto focale relativo alla virtù della povertà evangelica è quello citato precedentemente: *Il bisogno e il limite personale rappresentano il gancio che congiunge le creature umane nell'unità dello Spirito*. Anche il paragone paolino della Chiesa come corpo va letto in questo senso. Lo Spirito non dà tutto a ciascuno ma dà a ciascuno il suo dono di grazia per l'utilità comune (cfr. 1 Cor 12,7). Nessuno di noi può essere mai autosufficiente né nella dimensione umana, né in quella soprannaturale, non perché Dio goda nel vederci limitati, ma perché ciò sarebbe contro l'amore. Nel bisogno, invece, l'amore che dona si incontra con l'amore che accoglie. Entrambi entrano così nell'esperienza divina della comunione.

A livello relazionale, la povertà riguarda le persone in quella mutua relazione per la quale noi completiamo e siamo completati. In questa interazione il discepolo ha come obiettivo un rapporto con gli altri libero e liberante. Esprimiamo questa forma di povertà con due enunciati:

1. Gli altri mi completano, ma io non devo dipendere da alcuno. Devo restare interiormente libero, pur essendo bisognoso degli altri.
2. Io completo gli altri, ma questo non mi autorizza a possederli o dominarli, facendo leva su qualche aspetto dei loro bisogni a cui io posso rispondere adeguatamente. La povertà, a questo livello, mi permette di completare gli altri con umiltà, rispondendo ai loro bisogni con autentico spirito di servizio, senza ergermi al di sopra delle persone beneficate e senza far pesare loro il beneficio offerto come un debito di riconoscenza.

La caratteristica principale della santità cristiana è la globalità delle virtù: esse devono esserci tutte, e ciascuna virtù deve permeare tutta la personalità umana, e non soltanto uno o più strati di essa. Non si dà santità cristiana laddove una persona viva determinate virtù evangeliche, trascurandone altre. Parimenti non c'è santità, quando la medesima virtù sia praticata dal soggetto soltanto su uno dei suoi livelli possibili. La virtù della povertà, ad esempio, può essere praticata sul piano dei beni materiali, e in tal caso la persona è realmente libera dal condizionamento delle ricchezze. Tale virtù, però, va praticata anche sul piano delle relazioni interpersonali, dove la mancanza di povertà produce due disfunzioni la cui fenomenologia è antitetica ma la cui radice è la medesima: la dipendenza psicologica e la possessività. Queste due disfunzioni turbano la serenità della reciproca interazione dove ciascuno completa ed è completato. In sostanza, può accadere che una persona sia distaccata dai beni materiali, ma sia possessiva sul piano degli affetti. La povertà evangelica, allora, non è praticata in modo globale, e perciò rimane imperfetta. Quello che si è detto per la povertà, vale per ogni altra virtù.

Torniamo alla povertà. Se essa non è praticata a livello delle relazioni, produce, come dicevamo, delle disfunzioni, dei sintomi inconfondibili del disordine interiore: la dipendenza psicologica e la possessività. Vediamo brevemente con quali caratteri distintivi queste due forme della mancanza di povertà si presentino nella concretezza della vita quotidiana.

La *dipendenza psicologica* fa perdere innanzitutto i confini del processo di reciproco completamento tra sé e il prossimo. Avviene così che, a causa di questa disfunzione, l'altro non è più colui che completa ciò che io non sono in grado di fare, ma colui che mi permette di scansare la fatica di compiere tutta la mia parte di interazione. E' chiaro che questa forma di mancanza di povertà è strettamente legata all'imaturità umana. Soltanto una persona pienamente matura ha un livello di dipendenza ristretto a ciò che è veramente necessario, non gravando mai gli altri di interventi su cose che egli potrebbe risolvere da se stesso. Un altro aspetto della dipendenza

psicologica si colloca sul piano di un'affettività immatura, per la quale viene ingigantita la posizione di qualcuno nella propria vita e nella propria sfera emozionale; questo qualcuno diventa necessario per essere felice e sentirsi in pace con se stesso. Il cammino verso la virtù evangelica è necessariamente anche un cammino verso la maturità umana, la quale è il presupposto ineludibile della santità.

Anche la disfunzione opposta, ossia la *possessività*, turba le relazioni ispirando atteggiamenti contrari alla povertà evangelica. La possessività crea relazioni esclusive. Essa fa sì che si sia più facilmente portati a completare, o a rispondere alle necessità di alcuni, tralasciando quelle di altri. In questo senso, la possessività è sinonimo di esclusivismo, perché dal proprio orizzonte vengono cancellati tutti coloro che non entrano nelle proprie aspettative e che non sono come noi li vorremmo. L'interazione, in cui si completa e si è completati, si realizza perciò a cerchi chiusi e ristretti; il prossimo, nel senso più largo della parola, ne rimane fuori. Inoltre, l'amore possessivo non lascia alcuno spazio di respiro a coloro che fanno parte del cerchio esclusivo; essi vengono sistematicamente colpevolizzati in ogni loro passo non previsto. La possessività, come la dipendenza psicologica, è una forma di amore inautentico. Dal punto di vista umano, sono sintomi di immaturità; dal punto di vista religioso, sono sintomi di una malattia spirituale.

Il servizio di Dio, nell'uno e nell'altro caso, ne viene ostacolato. Il Signore non può contare su coloro che dipendono dagli altri anche per ciò che non è necessario, come non può contare su quelli che restringono il cerchio della loro disponibilità a completare e a essere completati, lasciando fuori quasi tutti, per includere solo i graditi. Questi squilibri soffocano la carità teologale, e poiché essa è la spina dorsale della santità, l'opera di Dio ne risulta notevolmente mortificata.

Terzo livello: La povertà spirituale

La povertà si deve realizzare anche in un terzo ambito, il più profondo, là dove noi siamo spirito, partners di un amore sponsale che ci unisce a Dio. A questo terzo livello, la virtù della povertà si costituisce come dono di un cuore indiviso al Cristo Sposo, che ci chiama ad essere partners della sua storia. La manifestazione più fondamentale della povertà, nella dimensione dello spirito, è la capacità di *rimuovere se stessi dal centro della propria esistenza*. Questo è il presupposto unico e necessario perché l'amore sponsale con il Cristo si possa realizzare. In che modo si può rimuovere il proprio "io" dal centro della propria esistenza? Il vangelo indica diverse linee di espropriazione personificate da Cristo nel suo modello umano.

Un primo modo di rimuovere se stessi dal centro della propria esistenza è quello di riconoscere la mappa che il Padre ha disegnato per noi. Il Cristo storico non organizza la sua vita

quotidiana secondo un disegno personale. Egli si muove per le strade della Palestina e Dio gli fa incontrare coloro che devono essere toccati dalla grazia, che hanno bisogno di essere guariti dall'oppressione della malattia o liberati dal demonio, oppure coloro che devono acquistare la fede ed essere ricondotti all'amore del Padre. Cristo, come uomo, legge gli eventi come segnali, gli incontri e le circostanze come frecce indicatrici di una mappa divina entro cui si snoda il suo itinerario terreno. La nostra tendenza a irrigidirci, pensando che alcuni eventi accadano per il capriccio del caso, o semplicemente per la cattiveria altrui, e che sfuggano al controllo di Dio, o che addirittura siano il risultato del suo non amore, è un ostacolo alla pura esperienza della povertà di terzo livello, ovvero la povertà verso Dio. Poiché noi non sappiamo che cosa Dio vuole compiere in noi, abbiamo bisogno di leggere gli eventi della nostra vita senza valutarli con criteri personali. E, soprattutto, abbiamo bisogno di abbandonarci fiduciosamente alla pedagogia che Dio, come Padre ed educatore inarrivabile, applica a noi, guidandoci verso la vetta della santità lungo l'arco dei nostri giorni. Chi vive così ha ottenuto una grande vittoria sul proprio "io".

La rimozione del proprio "io" dal centro della propria esistenza, si manifesta nella maniera più radicale nel discepolato di Maria. In Lei, l'immacolatezza ha prodotto un modello perfetto di discepolato: "Eccomi, sono la serva del Signore avvenga di me quello che hai detto" (Lc 1,38). Le parole di Maria "Avvenga di me quello che hai detto" sono l'immagine del suo totale decentramento. Maria ha rinunciato a se stessa e perciò entra nel più autentico discepolato. Il decentramento del proprio "io" porta la Vergine Maria a individuare il disegno di Dio non in termini di azioni che le vengono chieste, ma consegnando la propria persona nelle mani di Dio senza sapere fino in fondo che cosa Lui farà. Maria scopre il disegno di Dio nella lettura attenta degli eventi, che rappresentano per Lei i tasselli di un grande mosaico: "Essi non compresero le sue parole... Sua Madre serbava tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2,50-52). Serbare nel cuore equivale a meditare; significa che Maria cerca di scorgere gli indizi della volontà di Dio che si manifesta nel linguaggio degli eventi, interpretati alla luce delle Scritture. A Maria non sfuggono neppure le parole pronunciate da Simeone al Tempio: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché vengano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,34-35); come pure quelle pronunciate da Gesù, dodici anni dopo, nello stesso luogo: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49); a Cana: "Che ho a che fare con te, o donna?" (Gv 2,4); e infine, sotto la croce: "Ecco tua Madre! Ecco tuo figlio" (Gv 19,26-27).